

# Tempo e massa: nuova energia nella comunicazione scientifica

di Paola Castellucci

Uno degli appuntamenti più attesi dalla comunità internazionale interessata all'accesso aperto è il CERN Workshop on Innovations in Scholarly Communication promosso da Open Archive Initiative e giunto quest'anno alla settima edizione (OAI7). La sede originaria, Santa Fe, scelta nel 1999 dai promotori – Paul Ginsparg, Rick Luce, Herbert Van de Sompel – ribadiva il legame, anche simbolico, con il territorio del deserto del New Mexico ed in particolare con il Laboratorio di Los Alamos che aveva visto la nascita dell'archivio di preprint ideato da Ginsparg e noto ora come *arXiv*<sup>1</sup>. Già dal 2001 la sede venne spostata al CERN di Ginevra<sup>2</sup>. Restavano però saldi gli obiettivi: promuovere standard di interoperabilità per gli archivi *open access*. E rimaneva forte, anche emotivamente, il legame con la comunità dei fisici. Bibliotecari, archivisti, informatici hanno presto assimilato – ed a loro volta trasmesso – consuetudini di lavoro, metodologie, tradizioni. OAI rappresenta ormai un chiaro esempio di legame biunivoco tra le due culture, caratterizzato da un fecondo mescolamento di lessico, strumenti, aree di ricerca.

## Nanodocumenti/megadocumenti: oltre il documento

Nello stesso periodo in cui è avvenuto il trasferimento di OAI in Europa si verificava un importante evento: la nascita ufficiale del movimento Open Access. La Conferenza di Budapest (dicembre 2001) e la Dichiarazione di Budapest (febbraio 2002) segnano infatti l'inizio di un processo di trasformazione che coinvolge la comunicazione scientifica, e non solo<sup>3</sup>. Che si tratti di un processo complesso,

PAOLA CASTELLUCCI, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia dell'arte e spettacolo, piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma, e-mail [paola.castellucci@uniroma1.it](mailto:paola.castellucci@uniroma1.it).

Ultima consultazione siti web: 18 ottobre 2011.

<sup>1</sup> Per ripercorrere i motivi del cambio di sede e per approfondire il riferimento ad *arXiv* si rimanda a Paola Castellucci, *Come fare esperimenti con le parole: Paul Ginsparg archivist*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 25 (2011), p. 183-204; e Id., *arXiv: un archivio e un modello per la comunità scientifica*, «Le carte e la storia», 1 (2011), p. 133-142.

<sup>2</sup> Dal 2009 il luogo effettivo dei lavori, scelto per maggior comodità logistica, è l'Università di Ginevra, in centro città. Il contatto con la sede del CERN (una vera e propria cittadella, circondata da vigneti, vicina al confine francese) viene però mantenuto vivo tramite eventi sociali che costituiscono un aspetto non secondario dell'incontro. Su OAI hanno scritto in particolare Antonella De Robbio, Elena Giglia, Lucio Lubiana, Maria Teresa Miconi.

<sup>3</sup> Paola Castellucci, *Dichiarazione di Budapest per l'accesso aperto. Testo e commento*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 24 (2010), p. 131-158.

vasto e tuttora in corso, viene ribadito anche da un aspetto formale. Dopo Budapest, la conferenza si tenne a Berlino (2003) e da allora mantiene cadenza annuale e viene indicata, a prescindere dall'effettivo luogo di incontro, come Berlin Open Access Conference. Suo compito è verificare il cosiddetto *Berlin Process*, ossia lo stato di avanzamento del movimento Open Access<sup>4</sup>. Come ebbe modo di precisare Herbert Van de Sompel in occasione di un'intervista promossa proprio da AIB nel 2002 (e dunque quando il processo era appena iniziato), OAI ha immediatamente assunto un obiettivo di ricerca "tecnico" mentre Berlin ha rappresentato l'anima "politica"<sup>5</sup>. Le virgolette sono però d'obbligo perché non ha più molto senso segnare steccati tra le due culture. Non è insolito, infatti, che a OAI si tratti di politica o di scienze umane e che a Berlin si illustrino applicazioni informatiche nell'ottica di un più ampio contesto di innovazione.

Anche quest'anno seguendo i lavori di OAI7<sup>6</sup> si è potuto avere la riprova di tale fenomeno di osmosi. In particolare, consideriamo i momenti che si presentavano come maggiormente tecnici, coordinati appunto da Herbert Van de Sompel<sup>7</sup>: *Towards machine-actionable scholarly communication* (come di consueto la sessione plenaria di apertura, in chiaro segno di riconoscimento della centralità della sua ricerca rispetto all'intero movimento Open Access); *Memento & Open Annotation* (tutorial in cui sono stati presentati i due progetti da lui diretti ed attualmente in corso); *Next generation OAI-PMH* (technical session sul protocollo per l'harvesting dei metadati negli archivi ad accesso aperto, uno dei progetti per cui Van de Sompel è famoso nel mondo, ma qui riconsiderato in modo autocritico al fine di individuare linee di sviluppo future). Per inciso, una considerazione per evidenziare il legame tra l'anima umanistica e l'anima informatica del movimento per l'accesso aperto: nel titolo della *technical session* possiamo scorgere un riferimento alla relazione "politica" presentata a Berlin6 da Paul Ginsparg nel 2007 ed intitolata *Next-generation implications of Open Access*<sup>8</sup>. Questi sottili rimandi sono, inoltre, indizio del fatto che si sta ormai assestando un corpus di classici relativi all'accesso aperto.

L'alternanza tra riunioni plenarie (quest'anno seguite da quasi 300 persone) ed occasioni di riflessione e confronto per gruppi ridotti (pari circa a una classe di 30) è una caratteristica di OAI, che consente di modulare la conferenza secondo differenti ritmi per favorire la ricezione e lo scambio. Così è avvenuto nei tre momenti coordinati da Van de Sompel, ed in particolare consideriamo un caso di forte interazione con l'uditorio durante la presentazione di *Memento & Open Annotation*. Barend Mons, dell'Università di Leida, interviene e definisce i progetti come eccessivamente

4 Maria Teresa Miconi, *La Dichiarazione di Berlino sull' accesso aperto alla letteratura scientifica e umanistica. Spunti di riflessione*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 25 (2011), p. 133-151.

5 Valentina Comba – Vittorio Ponzani, *Le nuove prospettive della comunicazione scientifica: il ruolo degli open archives. Intervista a Herbert Van de Sompel*, «AIB notizie», 14 (2002), n. 5, p. 8-9.

6 Il programma completo di OAI7 è disponibile sul sito del CERN Workshop on Innovations in Scholarly Communication (OAI7), <<http://indico.cern.ch/conferenceDisplay.py?oww=True&confId=103325>>.

7 Per contestualizzare il contributo di Van de Sompel si riportano di seguito i titoli delle altre sessioni plenarie: *Aggregation; Advocacy; Open Access Publishing; Open Science; Research Data*.

8 Paul Ginsparg, *Next-Generation Implications of Open Access*, «CTWatch Quarterly», *The Coming Revolution in Scholarly Communications & Cyberinfrastructure*, 3 (2007), n. 3, p. 11-18. L'intervento è stato presentato con lo stesso titolo a Berlin6 Open Access Conference, Düsseldorf, 13 novembre 2008.

«document centered». Già dall'espressione del viso, perfino dai movimenti, si comprende subito che Van de Sompel considera l'osservazione una vera e propria offesa, tanto che risponde: «I cannot accept it!» tra il risentito ed il rattristato. Essere «document centered» – ossia impostare una ricerca assumendo come punto centrale il concetto stesso di documento – appare il retaggio di un passato inaccettabile: come essere rimasti legati al culto del vitello d'oro. E figuriamoci il parere rispetto a una disciplina come la documentazione che (in effetti un secolo fa) ha eletto il documento come cardine epistemologico<sup>9</sup>.

Per cercare di comprendere l'obiezione di Barend Mons consideriamo i due progetti diretti da Van de Sompel. Partiamo da *Open Annotation* che riguarda più specificatamente la massa dei nuovi documenti elettronici. Il progetto vede tra i finanziatori anche Andrew W. Mellon Foundation ed è ospitato presso il server della biblioteca di Urbana-Champaign, Illinois, altro luogo d'eccellenza della fisica. Sulla home page del sito Open Annotation Collaboration<sup>10</sup> leggiamo: «Annotating is a pervasive element of scholarly practice for both the humanist and the scientist. Over time annotations can have scholarly value in their own right. The importance of annotating as a scholarly practice coupled with the real-world limitations of existing practices and tools supporting annotation of digital content has had a retarding effect on the growth of digital scholarship and the level of digital resource use by scholars».

*Open Annotation* si rivolge dunque, senza distinzioni tra le due culture, ad ogni tipo di ricerca in cui la pratica pervasiva dell'annotazione assume particolare rilevanza<sup>11</sup>. Il problema risiede però nell'elevato rischio di perdita cui vanno soggetti tali nanodocumenti, che tuttavia veicolano informazioni preziose. Annotazioni che anni fa potevano sembrare inconsistenti, rilette da studiosi anche di ambiti diversi, spesso rivelano indirizzi di ricerca importanti e da approfondire. La responsabilità di rendere disponibile, nonché di preservare e diffondere anche al fine del riuso le annotazioni, appare pertanto un compito che il movimento Open Access non può sottovalutare.

Il secondo aspetto, considerato sin dalle poche righe di presentazione di *Open Annotation*, riguarda la conservazione e la diffusione. In passato la stampa non offriva buone soluzioni per le annotazioni, che anzi si caratterizzavano per una diversa tecnologia di scrittura: restavano infatti in buona parte manoscritte. Ad un documento principale – a stampa e come tale diffuso in molte copie e perciò stesso “salvato” – si contrapponeva una serie di nanodocumenti, marginali (nello spazio della pagina e nella considerazione di valore) non pubblicati e ad alto rischio di perdita, essendo disponibili non in copia ma nel singolo esemplare.

Abbiamo qui evidenziato parole che da sempre rappresentano alcune delle principali questioni della bibliografia testuale. Ritornando però alla dinamica pubblicato/inedito, occorre aggiungere che – fatte salve condizioni particolari come le edizioni critiche o le copie facsimilari – la tecnologia della stampa ha favorito

<sup>9</sup> Sul passaggio dal prefisso “bib” a “doc” ed al più astratto “info” nella denominazione delle discipline dell'area LIS: Paola Castellucci, *Eredità e prospettive per la documentazione in Italia*, «Bollettino AIB», 47 (2007), n. 3, p. 239-255.

<sup>10</sup> <<http://www.openannotation.org/>>.

<sup>11</sup> Come illustra ad esempio Jon Deering, Saint Louis University (per inciso, facoltà di teologia ed astronomia), nella relazione presentata durante la sessione plenaria *Publishing transcriptions as annotations on source images*. Deering utilizza *Open Annotation* per avere contemporaneamente disponibili sia il codice manoscritto, sia le eventuali edizioni critiche e le relative varianti, sia le trascrizioni (concepite, appunto, come annotazioni), sia le diverse immagini del codice.

documenti di una certa massa, relegando invece nell'oscurità e nel rischio di perdita i nanodocumenti<sup>12</sup>. Risulta evidente che anche le indicazioni di ricerca contenute in *marginalia* sono andate incontro ad elevato rischio di perdita. La stampa ha finito così per privilegiare il segno autoriale piuttosto che la traccia di percorsi di lettura<sup>13</sup>.

Grazie alle nuove possibilità offerte dalle tecnologie informatiche è ora possibile invertire i rapporti di forza. Scopo di *Open Annotation* è pertanto elevare l'annotazione al ruolo scientifico della nota. Un'importante massa di informazioni contenute non solo in annotazioni manoscritte, ma anche nei *post* e nei *tweet* (moderne forme di annotazione e commento) ed in ogni altro nano documento, è dunque destinata a nuova vita<sup>14</sup>. Conseguenza ulteriore, per così dire politica, è la valorizzazione del lavoro di ricercatori inediti od esordienti o perfino non professionisti. Il che significa dare autorevolezza a nuove forme autoriali, autorevoli ma non autoritarie<sup>15</sup>.

Fin qui si è usato il termine nanodocumenti. Ma in effetti Barend Mons, l'antagonista di Van de Sompel, propone sin dal titolo della sua relazione presentata in sessione plenaria un'altra definizione: *nanopublications*. Come già ribadito dalla Dichiarazione di Berlino, è evidente che per il movimento Open Access il termine pubblicazione va inteso in senso largo e non coincide certo con la stampa né con una visione canonica del concetto di documento. Si identifica, semmai, con la rete che rende accessibili e riusabili non solo i documenti testuali ma anche le linee di ricerca, i progetti, le immagini, i filmati, e soprattutto, i dati. Più di un secolo fa la ricerca linguistica e filosofica e l'approccio strutturalista hanno invitato a non guardare ai fenomeni come a un tutto ma a scomporli nelle loro parti (ad esempio morfemi e fonemi). Analogamente, il dato costituisce adesso il cuore della concezione *open* del processo di ricerca<sup>16</sup>. Il singolo dato può essere estratto da tipologie documentarie tradizionali (monografie, articoli ma anche tesi od atti di congresso) o da fonti orali, o visuali, o multimediali o, appunto, da nanodocumenti. Come un flusso vitale di microorganismi nello spazio fluido e condiviso della ricerca scientifica, la riusabilità dei dati garantisce il compimento di un'opera comune, verificabile, universale, secondo i principi, ora più che mai validi, di Robert K. Merton.

E qui risiede l'accusa di "eccesso di documentalità" avanzata da Mons: anche *Open Annotation* sembrerebbe considerare in modo privilegiato i documenti testuali<sup>17</sup>.

**12** Tematiche queste già affrontate agli albori dell'ipertestualità da Vannevar Bush, Joseph Licklider, Ted Nelson: Paola Castellucci, *Dall' ipertesto al Web. Storia culturale dell' informatica*, Roma-Bari: Laterza, 2009.

**13** A tale proposito possono essere letti specularmente: Heather Joanna Jackson, *Marginalia. Readers Writing in Books*, New Haven and London: Yale University Press, 2001; Id., *Romantic Readers: the Evidence of Marginalia*, New Haven: Yale University Press, 2005; e Anthony Grafton, *La nota a piè di pagina: una storia curiosa*, Milano: Sylvestre Bonnard, 2000.

**14** Si consideri che Paul Ayris (Direttore di UCL Library Services) conclude i lavori di OAI7 citando proprio un *tweet*.

**15** Durante la Conferenza si è più volte fatto riferimento al ruolo crescente dei ricercatori amatoriali e ben un terzo dei partecipanti a OAI7 ha dichiarato di contribuire a *myExperiment.org*. Sull'impegno del movimento rispetto al coinvolgimento del cittadino nella ricerca scientifica: Peter Levine, *L'azione collettiva, l'impegno civile e i beni comuni della conoscenza*, in: *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, a cura di Charlotte Hess, Elinor Ostrom, Milano: Bruno Mondadori, 2009, pp. 263-295.

**16** Risulta pertanto evidente, sin dalla scelta del nome, il richiamo del progetto di Van de Sompel a *Open Data Project*, ormai uno dei capisaldi del movimento Open Access.

Ma nella ricerca scientifica il testo non è l'unico veicolo di conservazione e diffusione dei risultati di ricerca. Mons, ad esempio, illustra nella sua relazione le necessità di rappresentazione della conoscenza (grafici, tabelle, diagrammi, video, foto, disegni) per il settore farmacologico dove appunto prevale l'interesse per i dati. E non va neanche sottovalutata (come illustra Sean Bechhofer in un'altra relazione della stessa sessione plenaria) la possibilità di conservare e riusare i *workflow*, ossia i diagrammi di flusso concepiti per illustrare un programma informatico o le fasi di un esperimento. In tutti questi casi, il documento narrativo non ha il ruolo principale ma è semmai di supporto alla comprensione dei dati.

Speculare all'attenzione verso l'infinitamente piccolo è l'interesse per l'infinitamente grande: da una parte il concetto documento finisce per coincidere con il singolo dato, secondo una linea interpretativa basata sull'idea di granularità dell'informazione<sup>18</sup>. Ma in molte relazioni presentate a OAI7 si è anche parlato di documenti *enhanced*, rafforzati, potenziati. O si è anche sostituito il termine documento con *hub*, intendendo cioè come centro propulsore della ricerca scientifica non già singoli prodotti ma un sistema integrato di documenti + dati + servizi (come i servizi di reference o di prestito, o di aggregazione di fonti informative)<sup>19</sup>.

### Unità di tempo e di memoria

La questione aperta – ossia quale debba essere la massa del documento per essere considerato tale e valido; quali, dunque, le sue misure minime e massime – chiaramente non riguarda, banalmente, un aspetto quantitativo ma piuttosto qualitativo. Ad esempio, incide fortemente sugli strumenti di recupero dell'informazione. Per restare solo nell'ambito della documentazione (ed ai suoi oppositori) senza considerare il documento in area archivistica, ripensiamo a quanto afferma Alfredo Serrai in tutti i suoi lavori: un documento senza un indice è solo un elenco e non una bibliografia; solo la scienza degli indici rende il caos dell'elenco una bibliografia, ossia un documento scientifico. E Suzanne Briet già a inizio anni Cinquanta affermava che la documentazione è “scienza indicale” e pertanto non sono documenti gli oggetti in sé (né i dati in sé) ma le descrizioni formalizzate di oggetti e dati<sup>20</sup>. Ancora, il discorso sulla massa del documento riguarda un totale ripensamento dei generi documentari.

**17** Maurizio Ferraris, *Documentalità*, Roma-Bari: Laterza, 2010. Recentemente Ferraris ha promosso il Convegno *Philosophy and Technology of Documentality*, di cui riferisce Luca De Biase su «Nòva» del «Sole 24 Ore», 11 settembre 2011, dedicato a innovazione e tecnologia.

**18** Maurizio Zani, *Granularità: un percorso di analisi*, «DigItalia», 2 (2006), p. 60-128.

**19** Nel suo ultimo libro, postumo, non tradotto in italiano, riedito nel 2006, *Documentation: genesis and development*, Ranganathan utilizza la stessa immagine dell'*hub* per rappresentare i servizi integrati.

**20** Suzanne Briet, *What is Documentation?*, Lanham: Scarecrow, 2006 (1951). È rimasto famoso l'esempio della caccia ermeneutica all'antilope: prima animale libero in Africa, poi animale catturato, quindi esposto, impagliato, con etichetta descrittiva, infine studiato in articoli; solo questi ultimi due passaggi costituiscono, secondo Briet, l'esempio di documenti. In Italia, Paolo Bisogno (*Teoria della documentazione*, Milano: Franco Angeli, 1980) porta il concetto di documento oltre la tesi di Briet, avvicinandosi piuttosto a concezioni strutturaliste dell'antropologia culturale (è documento anche la tuta degli astronauti). Dissente da tale interpretazione della “storia totale” e del “documento-monumento” Giovanna Nicolaj, *Lezioni di Diplomatica generale. I. Istituzioni*, Roma: Bulzoni, 2007, p. 23. Recentemente ha ripreso la questione Riccardo Ridi, *Il mondo dei documenti. Cosa sono, come valutarli e organizzarli*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Ed allargando ulteriormente il punto di vista, risultano radicalmente ridefiniti i modi di produzione, validazione e diffusione della ricerca: il riuso del dato coinvolge infatti nel ciclo di vita dei documenti e nel sistema di produzione scientifica soggetti prima esclusi, come i lettori-annotatori, od i ricercatori amatoriali.

Proprio la questione della conservazione e della validazione richiama immediatamente l'altra grande categoria fisica oltre la massa e lo spazio: il tempo. Tutto va ridisegnato, al punto che ci troviamo ancora nella fase di *content negotiation*, come viene sottolineato (si noti bene, in un blog) a commento dell'altro progetto presentato da Van de Sompel, *Memento*, che riguarda appunto il fattore tempo<sup>21</sup>.

*Memento*, vincitore di Digital Preservation Award 2010, si propone infatti di rinforzare uno dei punti deboli della rete, appunto il fattore tempo, strettamente connesso al fenomeno di perdita di informazioni (volatilità). Sulla pagina *About Memento* del suo sito<sup>22</sup> leggiamo: «Memento proposes a technical framework aimed at better integrating the current and the past Web. The framework adds a time dimension to the HTTP protocol and, inspired by content negotiation, introduces the notion of datetime negotiation.

The proposed framework can lead to more Web browsing fun as old versions of Web resources (e.g. in Web Archives and in Content Management Systems) become easier to access. But Memento also suggest a generic approach for versioning Web resources that can help bootstrap a variety of novel, temporal Web applications».

*Memento* lega qualsiasi risorsa di rete o parte di essa (documento testuale o multimediale; singolo dato o nanodocumento, ad esempio un *post* di un blog) ad una indelebile marca temporale. Viene pertanto affrontato un problema di “disorientamento” temporale e spaziale che già in passato aveva iniziato a studiare Internet Archive, ed in particolare *Wayback Machine*, offrendo la possibilità di risalire alle varie versioni nel tempo di determinate pagine Web.

Ma non viene affrontato solo il problema della volatilità. *Memento* offre anche una prova temporale per risalire indietro nelle citazioni, o per stabilire il diritto di primogenitura, e dunque l'autenticità, di un documento che attesti i risultati di una ricerca; ed ancora, non meno importante, unendo in modo indelebile la risorsa di rete al momento in cui viene resa disponibile *online*, consente di contestualizzare anche i nanodocumenti rispetto a porzioni più ampie di informazioni. Van de Sompel ha presentato ad esempio il caso di un filmato televisivo recuperato, magari tramite *You Tube*, e riguardante il terremoto di Haiti. *Memento* non solo consente il recupero datando precisamente la risorsa di rete, ma la contestualizza: si apprende pertanto che quella sera il telegiornale della BBC ha aperto sulla notte degli Oscar e non sul terremoto.

Conservare, autenticare, contestualizzare: ecco gli obiettivi di *Memento* che in uno dei motti di autopresentazione si definisce «time travel for the web»: una guida per trovare un ideale punto di incontro tra ascisse ed ordinate nel vasto diagramma della rete.

Ritorniamo però alla scena iniziale: Barend Mons, un biologo molecolare «turned to bioinformatics» ed interessato a «semantic technology» (come leggiamo nelle note biografiche dei partecipanti a OAI7), ed Herbert Van de Sompel, un matematico di formazione ma che ormai si autodefinisce «information scientist» e che è noto a livello internazionale per aver posto alcuni dei capisaldi del movimento Open Access, stanno discutendo animatamente di cosa sia un documento, e lo fanno a partire

21 Jon Udell, *Talking with Herbert Van de Sompel about a Web that remembers*, <<http://blog.jonudell.net/2010/04/22>>.

22 <<http://www.mementoweb.org/about/>>.

dalle categorie di spazio e tempo. Per entrambi la transizione da una disciplina all'altra e tra le culture è mediata dall'informatica, un vero e proprio catalizzatore di modernità, anzi di postmodernità. Anche solo a partire dall'esempio del dibattito scaturito dalla presentazione di *Open Annotation* e *Memento* dobbiamo convenire che certo il movimento Open Access si pone ben oltre la prospettiva di valorizzare un mezzo antagonista (la rete) per superare il sistema monopolistico delle riviste e delle case editrici scientifiche e dei loro incontrollati aumenti di prezzo. Si tratta semmai di una rivoluzione culturale che implica una ridefinizione dei processi di produzione, conservazione, valutazione e disseminazione della ricerca, sia in ambito umanistico che scientifico-tecnico. Di conseguenza, vengono rinegoziati tutti gli aspetti (massa, tempo, contenuto) dei documenti, ossia le unità minime della "struttura della materia" della ricerca scientifica. E, soprattutto nella possibilità del riuso, vengono liberate nuove energie che provengono da nuove relazioni, principalmente tra quelli che un tempo venivano definiti autore e lettore.

I termini utilizzati dal movimento sono quelli della tradizione postmoderna ed in particolare del decostruzionismo: ridefinizione dei rapporti di forza tra centro e periferia, tra autore e lettore, tra pubblicato ed inedito, tra lavoro individuale e collaborativo, negoziazione e disseminazione della conoscenza e dei parametri di valutazione<sup>23</sup>. Ad una rilettura così radicale contribuiscono non solo studiosi delle discipline del libro e del documento, od informatici o linguisti o filosofi. Semmai il lavoro comune con matematici o biologi o con fisici (consideriamo il caso delle relazioni di lavoro tra Van de Sompel, Mons e Ginsparg) ha consentito di studiare da altri punti di vista territori di antica tradizione umanistica, mettendo in evidenza questioni che erano rimaste in ombra e sviluppando una nuova "energia" all'interno delle dinamiche della comunicazione scientifica.

Certo, restano aperte molte domande che né OAI7 né, verosimilmente, le prossime conferenze potranno sciogliere: quali documenti o nanodocumenti andranno conservati in rete? Solo i dati o tutto? Anche gli appunti? Di tutti? I documenti salvati sono solo quelli precedentemente valutati? E chi avrà il compito di valutare? La pratica del *selfarchiving* pone direttamente l'autore nella condizione di valutatore? O la valutazione la faranno i posteri, ed allora è meglio conservare tutto? E lo scarto? E che ne sarà della psicanalitica e salvifica rimozione? Le domande si intrecciano e richiederanno l'attenzione degli studiosi di area LIS nei prossimi anni. Proporre ancora una volta l'utopia del tutto, dell'*ubiquo* e dell'eterno è una tentazione da cui occorrerà, però, astenersi<sup>24</sup>.

**23** Restano ancora valide le considerazioni fatte a tal proposito da George P. Landow nel più volte aggiornato e riedito *Hypertext. The Convergence of Contemporary Critical Theory and Technology*, Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press, 1992.

**24** Due letture a contrasto sulla dinamica dell'oblio e della permanenza nell'età contemporanea: Paul Connerton, *Come la modernità dimentica*, Torino: Einaudi, 2010; e Viktor Mayer-Schönberger, *Delete. Il diritto all'oblio nell'era digitale*, Milano: Egea, 2009.

**ABSTRACT** Bollettino **AIB**, ISSN 1121-1490, vol. 51 n. 3 (luglio - settembre 2011), p. 237-244.

PAOLA CASTELLUCCI, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia dell'arte e spettacolo, piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma, e-mail [paola.castellucci@uniroma1.it](mailto:paola.castellucci@uniroma1.it).

Ultima consultazione siti web: 18 ottobre 2011.

### **Tempo e massa: una nuova energia nella comunicazione scientifica**

Nell'era elettronica l'avvento di nuovi tipi di pubblicazioni (non solo *online* o *open access*, ma anche granulari o *enhanced*) fa sì che l'idea stessa di documento non possa più essere data per scontata. Il movimento Open Access ha contribuito alla ridefinizione di termini e funzioni e ha deciso di focalizzare l'attenzione sul concetto di "dato" piuttosto che su quello di documento. Ciò è accaduto anche grazie alla scelta di coinvolgere studiosi di area sia umanistica che scientifica: la collaborazione creativa di queste due culture solitamente contrapposte ha portato a evidenziare la centralità del dato nell'universo dei documenti. Esso peraltro ben si adatta ai principi dell'*open access*, in quanto può essere facilmente disseminato e riutilizzato; inoltre è possibile estrarre dati non solo da documenti canonici (siano essi testuali, visivi od orali) ma anche da nanopubblicazioni come annotazioni, *post* o *tweet*. Queste nuove forme di comunicazione, infatti, entrando nell'uso comune sono state elevate al rango di informazioni degne di essere trattate, estratte e conservate al pari di quelle più tradizionali.

Il "CERN Workshop on Innovation in Scholarly Communication. OAI7" (Ginevra, 22-24 giugno 2011) ha offerto stimolanti spunti di riflessione su questo argomento. Nell'articolo vengono presentate in particolare le riflessioni suscitate dalla sessione plenaria e dai tutorial coordinati da Hernest Van de Sompel, le cui ricerche (*Memento* e *Open Annotation*, tuttora in corso) attribuiscono un ruolo particolare ai concetti di massa e tempo. Ciò determina una radicale riconsiderazione non solo del concetto di documento ma anche di quelli di autore e lettore-commentatore, contribuendo all'ingresso di nuove energie e nuovi attori nell'attuale scena della comunicazione scientifica.

### **Time and mass: a new energy for scholarly communication**

In the electronic age, thanks to the coming of new kinds of publications – not just online or open access, but also *granular* and *reusable*, *aggregated* and *enhanced* – the very idea of document cannot be taken for granted. The Open Access movement contributed to the redefinition of terms and functions and focused its interest on data rather than document. No doubt this is the result of the usual practice of the Open Access community to cut in scholars from both the humanities and the scientific area: the creative joint effort of those *two cultures* highlighted the importance of data among the universe of documents. Besides, data fit more easily to the Open Access principles since they can be reused and disseminated and can be extracted not only from traditional – i.e. textual, oral or visual – documents, but also from nanopublications as annotations, *posts* or *tweets*. These new systems of communication came into use thus becoming valuable information that has to be processed, extracted and preserved just as traditional documents.

"CERN Workshop on Innovation in Scholarly Communication. OAI7" (Genève, June 22-24 2011) offered an interesting opportunity of reflection on this subject. This paper focuses especially to the sessions and tutorials coordinated by Hernest Van de Sompel, whose current research projects *Memento* and *Open Annotation* attribute a peculiar role to the notion of time and mass, thus implying a radical reconsideration not only of the idea of document, but also of those of author and reader-annotator: a new energy is entering the scholarly communication, and new actors are coming on stage.